

Il 24 settembre 2012 è morto Carlo Oliva



Felice Accame

Il rettilineo Ceccatiano dopo la svolta Newtoniana nello studio dell'attività mentale

Giusto stavo leggendomi **La parrucca di Newton** (La Lepre edizioni, Roma 2011), un'accurata biografia e pur leggermente romanzata di Newton in cui Jean-Pierre Luminet raccoglie sufficiente documentazione per far sorgere il dubbio se in costui prevalessse lo "scienziato", l'"alchimista" o lo "psicopatico" – d'altra parte uno che aveva stabilito il 4004 avanti Cristo come data della creazione del mondo di qualcosa doveva pur soffrire – allorché Beltrame, con il suo intervento (cfr. **La svolta Newtoniana nello studio dell'attività mentale**, in Wp. 259), mi ha ricondotto a più miti consigli. Se dovessi riassumerlo in poche e imprecise parole, questo intervento, direi che (1), Beltrame mette in chiaro gli aspetti metodologici fondamentali di un approccio naturalistico al mentale; (2) fa notare che l'approccio al mentale da parte della Scuola Operativa Italiana non è di ordine naturalistico e (3) fa anche notare che, nell'assetto teorico della SOI, c'è qualcosa di metodologicamente incongruo.

In parte quest'ultimo fatto è dovuto agli adattamenti della teoria nel momento in cui le si è voluto attribuire una controparte pratica – vedi modello cibernetico e vincoli relativi di ordine tecnico, e scorciatoie teoriche. E, anch'esso soltanto in parte, questo sembra il caso della memoria e dell'insieme di funzioni che le è stato attribuito.

In parte il fatto è poi dovuto ad opzioni incompatibili con la corretta procedura scientifica e questo sembrerebbe il caso della definizione dell'attività mentale stessa (circolarità) nonché il caso della definizione di "categoria applicata".

In ordine alla questione centrale ho poco da dire: in linea di massima ho sempre saputo che Ceccato e la SOI con lui, dopo la svolta newtoniana, hanno infilato un rettilineo che dalla curva non era né visibile né intuibile. Ho sempre saputo – e ho sempre fatto il possibile per metterlo in chiaro in tutti i modi che mi è stato possibile escogitare – che il modello di Ceccato concerne la funzione e non il funzionamento, come, in parte, l'ha sempre saputo lui. Quando Beltrame – con scandalo dell'ala mistica e mutualistica della SOI – diceva – ed io con lui – che la "mente" di cui si sta parlando non è altro che un modo particolare di considerare l'attività del cervello, credo che volesse semplicemente ribadire questo concetto. Dico che Ceccato avesse consapevolezza "parziale" della cosa, ma non è esattamente quanto intendo dire: Ceccato scriveva come se non fosse consapevole della cosa, ma credo che lo sapesse benissimo. Quando descrive il se stesso operante, per esempio, descrive funzionamenti, e non funzioni, ma in quei momenti – e qui mi darebbe ragione volentieri – non ha più a che fare con la metodologia operativa (tanto è vero che lui di metodologia operativa non parlava più da anni).

In ordine alle altre questioni, invece, ho un paio di osservazioni da fare. La prima concerne la ricchezza – l'articolatezza – di un modello di funzione. Porto un esempio che colgo in Ramachandran (cfr. V. S. Ramachandran, **L'uomo che credeva di essere morto**, Mondadori, Milano 2012, pag. 78) laddove spiega che vi sono due vie tramite le quali le informazioni visive entrano nella corteccia: "la cosiddetta 'via arcaica'" che "inizia nella retina, passa per un'antica struttura del tronco cerebrale chiamata 'collicolo superiore' e poi, attraverso il pulvinar, arriva ai lobi parietali" – e questa è la via preposta agli aspetti spaziali della visione, si occupa del "dove" non del "cosa" e l'altra, la "via recente", sviluppata in particolare nell'uomo e nei primati, che permette di riconoscere gli oggetti. "proietta dalla retina a V1, la prima e più grande delle nostre mappe visive corticali, e da lì si divide in due sottovie, o flussi: la via 1, o flusso del 'come', e la via 2, o flusso del 'cosa'" (...) l'una presiede al rapporto tra oggetti visivi nello spazio (e dunque si sovrappone parzialmente alla 'via arcaica'), mentre l'altra "presiede alla correlazione delle

caratteristiche **all'interno** degli stessi oggetti visivi". Con ciò voglio semplicemente far notare che questo modello di funzionamento è correlato ad un modello di funzione decisamente più articolato rispetto ai modelli di funzione in auge anni prima sia in ambito di neurobiologia che in ambito di Scuola Operativa Italiana. Se, invece, portassi l'esempio della "memoria" – così come risulta modellizzata dallo stesso Ramachandran (ibidem, pagg. 309-311) – le conclusioni, giocoforza, sarebbero ben diverse. Sostenendo che può esserci compromissione selettiva delle varie componenti della memoria e che, dunque, questa che va vista come articolata in diversi sottosistemi, Ramachandran si limita a parlare di una "memoria episodica" e di una "memoria semantica" basandosi su una "banale" evidenza scientifica relativa all'ippocampo – se è lesa, ecco la amnesia retrograda, perché si ha bisogno dell'ippocampo per "creare nuovi ricordi, ma non per recuperare i vecchi" e "questo fa pensare che i ricordi non siano in realtà immagazzinati lì". Il modello di memoria proposto da Ceccato – pur ridotto dal tagliente Beltrame – rimarrebbe più riccamente articolato di quello del neurobiologo.

La seconda osservazione concerne anche questioni di ordine storico personali. In **Nessi metodologici** (in "Nuovo 75 – Metodologia Scienze Sociali Tecnica Operativa", 3, 1968) facevo notare che il "rallentamento" del proprio operare invocato da Ceccato per poter descrivere le proprie operazioni suscitava dei problemi. Innanzitutto, dicevo, perché questo "rallentare" è "chiaramente metaforico", non prevedendo alcun "intervento fisico sul meccanismo mentale", e, pertanto "è la semantizzazione del **mezzo** in luogo dello **scopo**", che, dichiaratamente, era la sua descrizione. In secondo luogo, facevo anche notare che "l'aver sostituito 'descrivere' a 'rallentare' non chiarisce ugualmente il metodo di ricerca: si dovrebbe chiedere all'esperimentando di rendere conto di ogni applicazione o meno del singolo stato attenzionale mentre egli usa la parola scelta come oggetto di ricerca" e "ciò, l'esperimentando, lo potrà fare solamente tramite **altre operazioni mentali**". Da ciò l'inquietante domanda sul criterio in base al quale il tecnico operativo "potrà assicurare che le operazioni mentali in funzione descrittiva non influiscano sulle operazioni-oggetto". Giungevo fin a sventolare il fantasma di un secondo inopportuno "raddoppio" nel mentale in sostituzione del noto "raddoppiamento dell'osservato in **esterno** e in **interno**". Ciò non ostante, in quel saggio non eccepevo alcunché sul progetto metodologico operativo. Anzi, sottolineando quanto l'abbozzo di teoria – che spesso, all'epoca, veniva "anticipata" dall'esperienza – sorgesse condizionato dall'ideale "tecnica operativa" che avrebbe dovuto governare la realizzazione di ordine cibernetico, concludevo che "la metodologia operativa serve a tutti, la tecnica operativa no, o no decisamente o non ancora".

Prima o poi, Beltrame compreso, si dovrà far pure i conti definitivi in tasca alla Scuola Operativa Italiana. Quelli miei – quelli del 1968 – non li reputo affatto sbagliati – e non è solo l'attuale pensiero di Beltrame a confortarmi in questa convinzione -, ma ben lungi dall'essere considerati finali. Cosa rimane in piedi e cosa no ? Seguendo Ceccato alla lettera – il Ceccato che vira verso la tecnica operativa per consegnarcela infine sotto un inquietante cono d'ombra – sembrerebbe rimanerne poco. Tuttavia lui è filato a lungo dritto per la propria strada, che se per un verso – vedi la rettilinearità – invitava alla spensierata velocità – con tutte le superficialità che ciò comporta per chi la percorre -, dall'altro verso non dico che impediva – che, infatti, a qualcuno non l'ha impedito affatto -, ma, almeno, non favoriva tragiche fuoriuscite.

Su: "La svolta Newtoniana" di Renzo Beltrame.

In primissimo luogo mi chiedo perché le leggi della meccanica o della cinematica debbano essere implicate in qualche modo (e quindi discusse) nell'ambito dello studio delle funzioni mentali. Trecento anni fa era forse legittimo mescolare fisica, metafisica, meccanica e tutti i saperi allora disponibili per affrontare i problemi, fisici o metafisici che fossero: a quei tempi, in fondo, il confine tra problema fisico e problema metafisico era ancora piuttosto vago così com'era altrettanto vago il confine tra sapere fisico e sapere metafisico. I due saperi si trovavano inoltre ad essere anche un poco imparentati tra loro, non foss'altro che per il fatto di essere pensati dalle medesime menti in un contesto di pensiero nel quale il sapere non si era ancora frammentato in rivoli di specializzazioni ma era ancora, non dico unico, ma tendenzialmente globale e onnicomprensivo. Cartesio ha affrontato, più metafisicamente che fisicamente, il problema dell'anima e quello del funzionamento della macchina umana come se le due cose fossero si naturalmente diverse, separate e distinte ma potessero comunque essere affrontate cognitivamente con i medesimi strumenti. C'era del vero e dell'avventato nel metodo cartesiano ma c'era anche molto che oggi non esitiamo a riconoscere come visionario o, semplicemente, sbagliato. Credo che sia altrettanto visionario o semplicemente improprio affrontare il problema dell'attività mentale sulla base concettuale della meccanica newtoniana quando altre meccaniche (teorie dei sistemi complessi, meccanica quantistica...) e altre forze (elettrica, elettromagnetica, elettrochimica...) sono coinvolte nel motore biologico che rende possibile l'attività mentale. Mi sembra, forse ingenuamente, che la meccanica newtoniana e i paradigmi che questa ha indotto nel sapere scientifico siano un po' retrodatati per essere chiamati in causa per una critica epistemologica attuale allo studio delle attività mentali, studio che fa riferimento oggi a forze, meccaniche e paradigmi post-newtoniani.

I processi mentali sono molto complessi e come in tutti i processi molto complessi credo sia limitativo considerare se gli effetti di un'azione si limitano all'azione stessa o se invece gli effetti proseguono (e fino a quando?) al cessare dell'azione. Questo modo di procedere presuppone un atteggiamento mentale troppo riduzionistico: oltrepassato un certo livello di complessità, la relazione, semplice e lineare, tra azione e reazione non è sufficiente ne' a descrivere un fenomeno ne' a spiegarlo. Il fenomeno complesso può essere scomposto in parti ma è il fenomeno in se stesso - nella sua interezza - che deve rimanere al centro dell'attenzione. Se non si considerasse il fenomeno globale, si rimarrebbe vittime - come in effetti succede spesso - della logica della frammentazione: secondo questa logica, la freccia non raggiungerà mai il bersaglio e la lepre non raggiungerà mai la tartaruga. Alla domanda di Beltrame io risponderei semplicemente che la svolta newtoniana non è applicabile all'attività mentale, sic et simpliciter.

Se la logica newtoniana vuole anche dire che "abbandona lo schema secondo cui una cosa poteva essere motore del proprio cambiamento" allora, a maggior ragione, la logica newtoniana non è applicabile all'attività mentale. L'attività mentale, con tutte le sue conseguenze (linguaggio, apprendimento, cultura...), è necessariamente motore del proprio cambiamento perché agisce retroattivamente (sulla scala evolutiva così come sulla scala dello sviluppo individuale) sia sulla struttura cerebrale che la rende possibile, sia sull'ambiente o sulla nicchia (culturale) che ne condiziona l'evoluzione o lo sviluppo. A me sembra più che giustificato che la svolta newtoniana sia stata una svolta che non ha influenzato lo studio dell'attività mentale: in altre parole - nella mia genuina semplicità un po' naive - non mi sorprende per niente che "la svolta sintetizzata da Newton non pervada lo studio dell'attività mentale".

Nell'attività biologica che sottende l'attività mentale è molto probabilmente più che sensato affermare che "Ogni azione è qui pensata modificare l'attività in corso lasciandola a sua volta in atto con caratteristiche differenti". La dizione "in atto" però andrebbe considerata con alcune limitazioni temporali dovute in parte alla dissipazione inerente il materiale stesso di cui è fatto il biologico e in parte dovute alla sovrapposizione di altri innumerevoli atti (mentali, percettivi,

associativi, esecutivi, procedurali, ecc) che si accumulano ad ogni successivo istante. Questo vale per le attività mentali in generale e per le attività dalla memoria (o meglio, delle memorie) in particolare. Purtroppo sono poco attrezzato per seguire nei minimi dettagli il ragionamento di Renzo Beltrame, ma mi pare che lo stesso Beltrame (e con lui la visione del "percorso operativo" descritto dalla Scuola Operativa) siano abbastanza in linea con questo mio modo di vedere le cose.

Probabilmente ci sono due aspetti, o due piani concettuali (che dovrebbero essere interagenti ma al contrario sono per lo più separati e distinti) che riguardano l'argomento che stiamo discutendo. Da una parte c'è l'aspetto teorico di come funzionano un neurone, un organismo biologico, la memoria o come procede un'operazione mentale. L'aspetto teorico può essere considerato "isolato" dal resto e lo si può scomporre ad libitum nelle sue componenti. In questo modo si può scomporre una frase, un'operazione mentale, o un atto mentale. Dall'altra parte c'è la complessità biologica e i comportamenti che sono interattivi. Qui non c'è nulla di isolabile: qui c'è un tutto in continuo divenire di interdipendenze con diversi livelli e diverse intensità di interazione. Da una parte c'è il programma di un automa che ci garantirà che l'automa si comporterà sempre secondo programmazione; dall'altra c'è un essere animato il cui comportamento, prevedibile a grandi linee, non lo sarà mai del tutto perché collegato con un tutto il resto in perenne movimento.

Potrei sbagliare su questo punto cruciale, ma credo che l'approccio newtoniano sia più vicino allo studio degli eventi "isolati" che non alla "contestualizzazione" come afferma Beltrame. E' vero che Newton (insieme Leibniz o, più propriamente, contro Leibniz) ha inventato il calcolo infinitesimale ma io sono propenso a credere che per entrambi non si sia trattato di un metodo per affrontare il "continuo", bensì di un metodo per rendere quantificabile (quindi discreto e determinato e, in definitiva, anch'esso discontinuo) l'indefinitamente piccolo. Se questa mia interpretazione è corretta, la logica newtoniana si avvicina solo metodologicamente allo studio del continuo: questo può essere un aiuto metodologico per lo studio dei fenomeni complessi ma sembra quasi un'estensione "illegittima" della logica newtoniana, anche perché le leggi newtoniane richiedono un "sistema inerziale" e non penso che questo sia applicabile alla fattispecie "attività mentale". Ovvero, potrebbe essere applicabile a una attività mentale "teorica", dove tutti i condizionamenti locali possono essere considerati "non influenti" su una specifica operazione o attività mentale. Nella realtà, le condizioni ambientali, date uguali per tutti, inducono influenze diverse su ogni singola mente per il semplice motivo che ogni mente ha una storia sua e unica e ha una sua memoria diversa da tutte le altre. Il sistema pertanto non può dirsi "inerziale" nello stesso modo per tutte le menti. Ma se tutte le menti sono diverse perché soggette a condizionamenti diversi, viene allora a cessare "ogni pretesa di scientificità dello studio del mentale perché viene esclusa la possibilità di studiarlo in modo ripetibile"? Certamente no, ma questo implicherebbe tutta un'altra discussione su che cosa si debba o si possa intendere per "studiare scientificamente" un argomento.

Piero Borzini